

PARASHAH VAJELEKH

È la terzultima della Torah e del nostro ciclo annuale

Occupa il capitolo 31 del Deuteronomio

וַיִּלֶךְ מֹשֶׁה וַיְדַבֵּר

Letteralmente: *Andò Mosè e parlò*

Si traduce: Mosè continuò a parlare

La parashà inizia con la sofferta e pur serena dichiarazione di Mosè sulla conclusione del suo ruolo attivo, diretto, di condottiero, legislatore, messaggero di Dio nella storia del suo popolo, che entrerà nella Terra promessa senza di lui:

בֶּן מֵאָה וְעֶשְׂרִים שָׁנָה אָנֹכִי הַיּוֹם
לֹא אוֹכֵל עוֹד לְצֵאת וְלָבוֹ
וַיְהוּהוּ אָמַר לֹא תַעֲבֹר אֶת הַיַּרְדֵּן הַזֶּה

“Io oggi ho centoventi anni, non posso più andare e venire, ed il Signore mi ha detto *Tu non passerai questo Giordano*”.

Spesso ci si chiede il perché della proibizione divina a Mosè di entrare nella terra promessa. Si trova un motivo nella punizione della disobbedienza di Mosè, quando, per dar da bere al popolo assetato, invece di parlare alla roccia, come Dio gli ha detto, affinché facesse sgorgare l'acqua, la batté col bastone (capitolo 20 di Numeri, parashà *Kukkhah*). Fuori dell'*affabulazione*, che è una parte imprescindibile della Bibbia, ed andando oltre una visuale bruscamente punitiva del Dio di Israele, abbiamo la naturale spiegazione, con la dolente ma saggia consapevolezza del vecchio condottiero, nell'epilogo biologico della vita dell'uomo, nel fisiologico indebolimento delle membra: «Io oggi ho centoventi anni, non posso più andare e venire». E' detto molto chiaramente, come farebbe qualsiasi anziano quando confessa il limite di quello che ci si può attendere da lui e chiede il rispetto del suo riposo. Resta il fatto che l'anziano condottiero avrebbe potuto entrare nella terra promessa appoggiato al braccio dei gagliardi giovani o portato sulle spalle, come Anchise sulle spalle del figlio Enea. Ma il racconto biblico ha preferito scandire recisamente le fasi della storia: Mosè è il protagonista della liberazione dalla schiavitù, della lunga marcia nell'esodo, è l'annunciatore della presa di possesso della patria, è il legislatore delle regole che il popolo dovrà osservare quando si insedierà sulla *buona terra*; il tutto come uomo di Dio, del Dio *che atterra e suscita*, che con i suoi insondabili decreti assegna

lo spazio e i termini della vita e delle realizzazioni ad ogni mortale. Mosè non deve aver bisogno di trascinarsi per altri giorni nella vaticinata patria. Il piccolo fiume che c'è di mezzo, *questo Giordano*, piccolo nobilissimo fiume nella storia sacra di Israele e dell'umanità, divide l'età di Mosè dall'età di Giosuè, e il varco non gli è consentito. Il percorso generazionale nel tratto storico in cui gli accadde di nascere, di vivere, di agire, di influire sulla storia, è terminato. Ma a Mosè è riservata l'immortalità nel patrimonio universale della Bibbia, nella storia e nella coscienza nazionale e religiosa di Israele, nell'irradiazione di questa storia e di questi valori alle genti.

Dal libro di Paolo De Benedetti *La morte di Mosè* (Bompiani 1971): «Mosè non moriva volentieri. Nessuno in quegli antichi tempi biblici moriva volentieri, perché la vita era molto amata, e l'aldilà così vago da apparire quasi vano, un nulla. Inoltre Dio gli amareggiò la morte annunciandogli che il popolo da lui creato avrebbe peccato e sofferto l'ira divina [mia aggiunta: Mosè il suo popolo lo conosceva già bene]. ... Mosè muore senza la minima certezza sul successo della propria missione, una missione per la quale aveva lasciato il rango di principe reale e l'Egitto, *centro del mondo*Mosè non era sicuro di lasciare nulla di compiuto, a nessuno, come Abramo quando saliva il monte Moria con il fuoco, il coltello, la legna e suo figlio. Come tutti gli uomini che, in maniera infinitamente più impercettibile, vengono invitati dalla morte a lasciare a metà le loro cose più care. A tutti costoro è rivolto il detto di rabbi Tarfon: *Non tocca a te compiere l'opera, ma non sei libero di sottrartene*. E' questo il più splendido ritratto interiore di Mosè, servo del Signore e nostro maestro, dal quale impariamo ad amare la nostra opera non nel suo progetto o disegno che non si realizzerà mai, ma nel suo limitato nascere giorno per giorno».

Giosuè è il degno successore, che già dimostrò il valore nell'esplorazione del paese e nella salda fiducia sulla possibilità della conquista (vedete Numeri, capitoli 13-14). Mosè, nel consegnargli la direzione del popolo, gli raccomanda di avere forza e coraggio davanti alla formidabile impresa, perché queste virtù vanno rinnovate nel crescere delle responsabilità e dei compiti. La sorgente della forza e del coraggio è nel sostegno divino, quel sostegno che accompagnò lui nella sfida, da inerme, al Faraone per liberare Israele e che egli confida non mancherà nella prova delle armi:

וְאֵלֶיךָ יְיָ

Hazak veemaz

«Sii forte e coraggioso Il Signore ti precederà, sarà con te, non ti lascerà e non ti abbandonerà».

Mosè e Giosuè si recano alla tenda della radunanza per ricevere istruzioni dal Signore, che invero gela il vecchio condottiero, predicendogli che il popolo, proprio dopo la conquista della terra e il godimento dei suoi beni, essendo sazio, si travierà, adottando il culto degli dei indigeni o comunque stranieri. Seguirà, per tale violazione del patto, l'ira di Dio ed il nascondimento della sua faccia, con conseguenze di pena e di dolore per il popolo, finché non ritrovi la via giusta. Mosè comporrà un cantico, di rimprovero per il traviamiento, ricordando al popolo tutti i benefici ricevuti da Dio, per i quali dovrebbe essere grato e comportarsi devotamente. Il cantico sarà di monito a tornare sulla buona via per ritrovare il favore divino

Il nascondimento del volto di Dio interromperà il suo rapporto di favore, con la conseguenza di vantaggi per i nemici di Israele, che ne profitteranno, e di altre punitive sventure. E' l'*eclissi di Dio*, un gran tema della teologia, . C'è un libro di Martin Buber sull'argomento. Il termine biblico è SETER, *Nascondimento*, SETER PANIM, *Nascondimento del volto di Dio*. Dio non ci fa mai vedere la sua faccia, ma ci dà, nelle fasi propizie della relazione con noi, il sentore della sua presenza, ce la fa percepire, ed invece nella parentesi di frattura ci si nasconde e ci lascia in balia delle forze distruttive, che agiscono contro di noi e perfino in noi. Mosé prevede nella parashà, dopo l'ispirazione di forza e fiducia per la fase della conquista sotto Giosuè, il venir meno del sostegno per il nascondimento e l'eclissi di Dio, ripetendo, per accentuare l'idea, le flessioni verbali del termine STR secondo l'uso sintattico biblico (si confronti, per favore, quanto ho detto nella parashà precedente per *Shav shevutekha*):

אַנְכִי הַסְתֵּר אֶסְתֵּר פָּנַי

Anokì haster astir panai

Il Signore gravemente ribadisce che nasconderà la sua faccia, con la duplicazione del NASCONDERE in due forme verbali.

Mosè fornisce due compenetrati antidoti per affrontare il tunnel dell'eclissi, per cercare di evitarlo, per ritrovare la presenza, la *Shekinà*. Sono l'adesione alla Torà, che deve essere non soltanto letta individualmente, ma letta ad alta voce collettivamente, come infatti facciamo nelle sinagoghe, e, in speciali momenti, l'elevazione della *parola* biblica a *cantico poetico*, come già

è stato nell'Esodo, con la gioia per lo scampato pericolo dell'inseguimento egiziano (*Azjashir Moshè*, capitolo 15 dell'Esodo), e come vedremo, sul finire del Pentateuco, nella prossima parashah HAAZINU.

Ecco i due punti nella presente parashà riguardo alla pubblica lettura ed alla composizione mosaica del Cantico:

«Leggerai questa Torà al cospetto di tutto Israele in modo che entri nelle loro orecchie. Convoca il popolo, uomini, donne e bambini e il forestiero che abita nelle tue città, affinché ascoltino, imparino e temano il Signore vostro Dio». Come già in parashot precedenti, è anche qui da notare l'articolazione del *popolo di Dio* nei sessi e nelle età, con inclusione degli stranieri membri della società ebraica, tutti a raccolta, senza esclusione delle donne, senza rinvio della formazione dei fanciulli, come spesso si fa, alla faticosa età della *maggiorità religiosa*. La lettura pubblica, bene scandita, non toglie naturalmente quelle personali e silenziose, ma le completa, le riunisce, le assomma, le approfondisce, come altresì le letture personali approfondiscono la lettura pubblica e sonora, recitata e cantata.

La LETTURA è intrinseca alla perpetuazione della Torà, tanto che nell'uso ebraico (come nel musulmano) il termine è privilegiato rispetto alla SCRITTURA, naturalmente presupposta, perché si legge quel che è stato scritto e che Mosè stesso, per ispirazione divina, ha scritto, come si dice proprio in questa parashà, quasi a conclusione del Pentateuco. Non entro qui nella critica biblica su quel che ha scritto Mosè e quel che possono avere scritto redattori in tempo successivo sulla base delle memorie del popolo.

תִּקְרָא אֶת הַתּוֹרָה הַזֹּאת

Tikrà et hattorà hazzot

“Leggerai questa Torah”. Da cui la designazione della pubblica lettura e della stessa Torah, che viene letta, con il termine MIKRA’:

מִקְרָא

La Torah è letta, è cantillata, cantata; ha ispirato ed ispira la musica. La Torà, come testo in sé, è normalmente in prosa, sovente la sua prosa è poetica, e in certe parti si innalza a *cantico*, a *lirica*, a *poesia*. Mosè, nel congedo dall'opera e dalla vita, esprime l'estremo monito appunto in un *cantico*, una SHIRA', per le generazioni future:

שִׁירָה

L'annuncio della cantica, contenuta nella parashà HAAZINU, del prossimo sabato, compare al termine del capitolo 31 e della presente *parashà*: «E Mosè pronunciò di fronte a tutta la collettività di Israele le parole di questa cantica fino alla fine», come a far risaltare il vigore e lo slancio, che ancora rivelò il vecchio condottiero e maestro.

**

La *haftarà* di VAJELEKH è tratta dai capitoli 55 e 56 del profeta Isaia, verosimilmente composti da un ideale suo discepolo e continuatore, il Deutero Isaia o il Trito Isaia, forse qui entrambi presenti, in continuità e sviluppo di profonda ispirazione, ebraicamente universale. Il brano del capitolo 55 afferma la differenza di logiche tra il piano trascendente di Dio e la visuale relativa che possono avere gli uomini: «I miei pensieri non sono i vostri, le vostre vie non sono le mie, ma come i cieli sono più alti della terra, così le mie vie sono più alte delle vostre e i miei pensieri dei vostri pensieri». Dalla sfera trascendente, in così forte divario, Dio fa scendere nel mondo la sua parola (*davar*), in analogia con la discesa della pioggia, producendo risultati di umani miglioramenti, comparati alla vegetazione prodotta dalla presenza dell'acqua, e come il vapore risale così la parola torna, compiuto il suo compito comunicativo, ispirante, suscitatore di moralità e di coscienza, alla fonte divina, per scaturirne di nuovo. Questo disegno di essenziale differenza tra le logiche e le ottiche di Dio e degli uomini, ma nel contempo di un flusso comunicativo che media in un ciclo di discesa e di ritorno tra Dio e l'umanità (comprendente il popolo nella comune qualità umana), ha, in raffigurazione semplice, uno spessore teologico. Il *davar* può corrispondere al *logos*, alla *ruah* (spirito) e alla *sapienza* (*kohmà*), che si delinea nel capitolo 8 dei Proverbi. Il collegamento nella distanza e il paragone della pioggia, che bagna in misure alterne la terra, può dar conto della vicinanza o dell'eclissi di Dio, di un *trovarlo* e di un *non trovarlo*, sicché il profeta esorta a cercare il Signore mentre lo si può trovare, a invocarlo mentre è vicino:

In continuità di svolgimento, il capitolo 56 si apre chiamando all'osservanza del diritto in congiunzione con la giustizia, infondendo fiducia nella salvifica manifestazione di Dio, che di giustizia è dispensatore, e allietando i giusti che si rafforzano in questa capitale virtù: «<Osservate il diritto (*mishpat*) e fate giustizia (*zedakà*) ché vicina a venire è la mia salvezza (*jeshuati*) e a manifestarsi (*leiggalot*) la mia giustizia. Beato l'uomo che agirà così e il figlio dell'uomo (*ben Adam*) che si fortifica in essa>>. La ripetizione di uomo (*enosh*) e figlio di

Adamo, oltre che rafforzare la figura umana del giusto, è un consueto procedimento linguistico della letteratura ebraica, detto *parallelismo semitico*.

שְׁמְרוּ מִשְׁפָּט וְעֲשׂוּ צְדָקָה
כִּי קְרוּבָה יְשׁוּעָתִי לְבוֹא וְצְדָקָתִי לְהַגְלוֹת
אֲשֶׁרִי אָנוּשׁ יַעֲשֶׂה זֹאת וּבֶן אָדָם יַחֲזִק בָּהּ

L'appello per la giustizia è rivolto universalmente all'*uomo*, non ai soli figli di Israele, ma immediatamente di seguito all'osservanza della giustizia si qualifica per merito lo *shomer shabbat*, l'osservante del sabato, cioè il richiamo ad un principio universale, di cui Dio stesso ha dato esempio dopo la creazione, tuttavia custodito ed attuato, come proprio elemento caratterizzante, dalla civiltà ebraica, come era ben noto ai popoli, che avessero rapporti con gli ebrei o tra i quali vivessero comunità ebraiche:

שְׁמֵר שַׁבָּת מִחֻלָּלוֹ

Chi osserva il sabato guardandosi dal profanarlo

Ebbene, il riposo e l'osservanza del sabato, rilevati con curiosità di stranezza da certi *gentili* e nella letteratura romana, avevano un fascino su non pochi altri *gentili*, che presero ad osservarlo, avvicinandosi alla civiltà ebraica, fino alla conversione. L'atteggiamento degli ambienti ebraici verso i proseliti era vario e differenziato, tra l'avversione, o almeno la freddezza, e viceversa l'accoglienza. Certi proseliti, giudicati non benevolmente da altri *gentili* e non cordialmente accolti da certi ebrei, arrivavano a pensare che la loro sincera fede non bastasse perché non appartenessero per nascita al popolo particolarmente scelto dal Signore. Ecco, allora, il profeta, in generosa apertura d'animo all'accoglienza, li rassicura, esortandoli a liberarsi dall'angoscioso dubbio e convincendoli, a nome del Signore, sul loro gradito ingresso nel Patto. Insieme ai sinceri proseliti il profeta rasserena e rassicura coloro che non hanno potuto aver figli ed erano esposti alla critica o a ironici o malevoli commenti di quanti, giustamente educati al culto della famiglia e al dovere della procreazione, capisaldi dell'ebraismo, non sapevano però valutare la varietà delle circostanze, degli impedimenti fisici, dei tendenze umane, arrischiando sbagliati giudizi di esclusione.

<<E non dica il figlio dello straniero, che si è aggregato al Signore *Il Signore mi ha proprio separato dal suo popolo* e non dica chi non è atto a generare *Io sono un albero secco*. Perché così

dice il Signore a proposito di coloro che non sono atti a generare, ma osservano i miei sabati, scelgono quello che a me piace e si mantengono fedeli al mio patto: *Io darò a loro nella mia casa ed entro le mie mura forza e rinomanza [Yad va SHEM, da cui ha preso nome l'istituzione per la memoria e lo studio della Shoah, per l'onore ai giusti in Jerushalaim], meglio di figli e di figlie. Rinomanza eterna che mai non perirà darò a ciascuno di loro. E i figli dello straniero che si aggregano al Signore per prestargli culto, per amare il nome del Signore e per essere suoi servi, chi osservi il sabato in modo di non profanarlo e coloro che si fortificano nel mio patto, io li farò venire al monte a me consacrato, li farò gioire nella casa in cui mi si rivolgono le preghiere. I loro olocausti e i loro sacrifici saranno graditi al mio altare, perché la mia casa sarà proclamata casa di preghiera per tutti i popoli [in questo spirito il re Shlomo, inaugurando il Tempio, pregò il Signore di accogliere le preghiere dei giusti tra gli stranieri]. Detto del Signore Iddio, che raduna i dispersi di Israele: Radunerò anche altri intorno ai radunati di Israele>>.*

In questa elevata ispirazione di universalità e di accoglienza, salutiamo il nuovo anno di Israele e della creazione.

Shabbat Shalom, Shanà tovà, Hatimà tovà, Bruno Di Porto.